

**Landesbibliothek Oldenburg**

**Digitalisierung von Drucken**

**Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto**

**Ariosto, Lodovico**

**Birmingham, 1773**

Canto Secondo.

**urn:nbn:de:gbv:45:1-2527**

CANTO II.



G. Cipriani del.

F. Bartolozzi Sculp.

Ecco Rinaldo con la spada addosso  
A Sacripante tutto s'abbandona.

Canto Secondo, Strofa X<sup>ma</sup>

# ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

## ARGOMENTO.

*Parte con finte larve un Eremita  
Fra' duo rivali il periglioso gioco.  
Sen va Rinaldo dove Amor l'invita,  
Ma tosto il manda Carlo in altro loco.  
Cercando intanto Bradamante ardita  
L'amato suo Ruggier, trova in suo loco  
Pinabel di Maganza traditore,  
Dalle cui man quasi sepolta more.*

## CANTO SECONDO.

I

**I**NGIUSTISSIMO Amor, perchè sì raro  
Corrispondenti fai nostri desiri?  
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro  
Il discorde voler che in due cor miri?  
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,  
E nel più cieco e maggior fondo tiri.  
Da chi difia il mio amor tu mi richiami,  
E chi m'hà in odio vuoi che adori ed ami.



## II

Fai che a Rinaldo Angelica par bella  
 Quando effo a lei brutto e spiacevol pare;  
 Quando le pareo bello e l'amava ella,  
 Egli odiò lei quanto si può più odiare.  
 Ora s'affligge indarno e si flagella;  
 Così renduto ben gli è pare a pare:  
 Ella l'ha in odio, e l'odio è di tal forte  
 Che più tosto che lui vorria la morte.

## III

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio  
 Gridò: scendi, ladron, del mio cavallo:  
 Che mi fia tolto il mio patir non foglio,  
 Ma ben fo a chi lo vuol caro costallo:  
 E levar questa Donna anco ti voglio,  
 Chè farebbe a lasciartela gran fallo:  
 Sì perfetto destrier, Donna sì degna  
 A un ladron non mi par che si convegna.

## IV

Tu te ne menti che ladrone io fia,  
 Rispose il Saracin non meno altiero:  
 Chi dicesse a te ladro, lo diria  
 (Quanto io n'odo per fama) più con vero.  
 La prova or si vedrà chi di noi fia  
 Più degno della Donna e del destriero,  
 Benchè quanto a lei teco io mi convegna  
 Che non è cosa al mondo altra sì degna.

## V

Come foglion talor duo can mordenti  
 O per invidia o per altro odio mossi  
 Avvicinarfi digrignando i denti  
 Con occhi biechi e più che bragia roffi;  
 Indi a'morfi venir di rabbia ardenti  
 Con aspri ringhi e rabbuffati doffi;  
 Così alle spade dai gridi e dall'onte  
 Venne il Circaffo e quel di Chiaramonte.

## VI

A piedi è l'un, l'altro a cavallo; or quale  
 Credete che abbia il Saracin vantaggio?  
 Nè ve n'ha però alcun; chè così vale  
 Forse ancor men che un inesperto paggio;  
 Chè'l destrier per istinto naturale  
 Non volea far al suo Signore oltraggio,  
 Nè con man nè con spron potea il Circaffo  
 Farlo a volontà sua mover mai passo.

## VII.

Quando crede cacciarlo egli s'arresta,  
 E se tener lo vuole, o corre o trotta;  
 Poi sotto il petto si caccia la testa,  
 Gioca di schiena e mena calci in frotta.  
 Vedendo il Saracin che a domar questa  
 Bestia superba era mal tempo allotta,  
 Ferma le man sul primo arcione e s'alza,  
 E dal sinistro fianco in piedi sbalza.



## VIII

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto  
 Dall'ostinata furia di Bajardo,  
 Si vide cominciar ben degno affalto  
 D'un par di Cavalier tanto gagliardo.  
 Suona l'un brando e l'altro, or basso or'alto:  
 Il martel di Vulcano era più tardo  
 Nella spelonca affumicata, dove  
 Battea all'incude i folgori di Giove.

## IX

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarfi  
 Colpi veder che mastri son del gioco:  
 Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,  
 Ora coprirsì, ora mostrarfi un poco,  
 Ora crescere innanzi, ora ritrarsi,  
 Ribatter colpi, e spesso lor dar loco,  
 Girarsi intorno, e donde l'uno cede  
 L'altro aver posto immantimente il piede.

## X

Ecco Rinaldo con la spada addosso  
 A Sacripante tutto s'abbandona,  
 E quel porge lo scudo ch'era d'osso  
 Con la piastra d'acciar temprata e buona:  
 Taglia! Furberta, ancor che molto grosso,  
 Ne geme la foresta e ne risuona:  
 L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,  
 E lascia al Saracìn stordito il braccio.

Come

## XI

Come vide la timida Donzella  
 Dal fiero colpo uscir tanta ruina,  
 Per gran timor cangiò la faccia bella,  
 Qual il reo, che al supplicio s' avvicina;  
 Nè le par che vi sia da tardar, s' ella  
 Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,  
 Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,  
 Quanto esso lei miseramente amava.

## XII

Gira il cavallo, e nella selva folta  
 Lo caccia per un aspro e stretto calle,  
 E spesso il viso smorto addietro volta,  
 Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.  
 Fuggendo non avea fatto via molta  
 Che scontrò un Eremita in una valle,  
 Che avea lunga la barba a mezzo il petto,  
 Devoto e venerabile d' aspetto.

## XIII

Dagli anni e dal digiuno attenuato,  
 Sopra un lento asinel se ne veniva;  
 E pareva più che alcun fosse mai stato  
 Di coscienza scrupolosa e schiva.  
 Come egli vide il viso delicato  
 Della Donzella, che sopra gli arriva,  
 Debil quantunque e mal gagliardo fosse,  
 Tutta per carità se gli commosse.



## XIV

La Donna al Fraticel chiede la via,  
Che la conduca ad un porto di mare,  
Perchè levar di Francia si vorria  
Per non udir Rinaldo nominare.  
Il Frate, che sapea negromanzia,  
Non cessa la Donzella confortare  
Che presto la trarrà d' ogni periglio,  
Ed ad una sua tasca diè di piglio.

## XV

Trassene un libro, e mostrò grande effetto,  
Chè legger non finì la prima faccia  
Che uscir fa un Spirto in forma di valletto,  
E gli comanda quanto vuol che faccia.  
Quel se ne va dalla scrittura astretto  
Dove i duo Cavalieri a faccia a faccia  
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo,  
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

## XVI

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre  
Quando anco uccida l' altro che gli vaglia;  
Che merto avrete alle fatiche vostre,  
Finita che tra voi sia la battaglia,  
Se 'l Conte Orlando, senza liti o giostre,  
O senza pure aver rotta una maglia,  
Verso Parigi mena la Donzella,  
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

## XVII

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando  
 Che ne va con Angelica a Parigi,  
 Di voi ridendo insieme e motteggiando,  
 Che senza frutto alcun fiata in litigi.  
 Il meglio forse vi farebbe or, quando  
 Non son più lungi, a seguir lor vestigi;  
 Chè se in Parigi Orlando la può avere,  
 Non ve la lascia mai più rivedere.

## XVIII

Veduto avreste i Cavalier turbarfi  
 A quell'annunzio, e mesti e sbigottiti  
 Senza occhi e senza mente nominarfi  
 Che gli avesse il rival così scherniti;  
 Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarfi  
 Con sospir che parean del foco usciti,  
 E giurar per isdegno e per furore  
 Se giunge Orlando di cavargli il core.

## XIX

E dove aspetta il suo Bajardo passa,  
 E sopra vi si lancia e via galoppa;  
 Nè al Cavalier che a piè nel bosco lascia  
 Pur dice addio, non che l'inviti in groppa.  
 L'animoso cavallo urta e fracassa  
 Punto dal suo Signor ciò ch'egli intoppa:  
 Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine  
 Far che dal corso il corridor decline.



## XX

SIGNOR, non voglio che vi paja strano  
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,  
Che già più giorni ha seguitato in vano  
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.  
Fece il destrier che avea intelletto umano,  
Non per vizio seguirsi tante miglia,  
Ma per guidar, dove la Donna giva,  
Il suo Signor da chi bramar l' udiva.

## XXI

Quando ella si fuggì dal padiglione  
La vide ed appostolla il buon destriero,  
Che si trovava aver voto l' arcione  
Però che n' era sceso il Cavaliero  
Per combatter di par con un Barone  
Che men di lui non era in arme fiero :  
Poi ne seguitò l' orme di lontano,  
Bramoso porla al suo Signore in mano.

## XXII

Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella  
Per la gran selva innanzi se gli messe ;  
Nè lo volea lasciar montare in sella,  
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.  
Per lui trovò Rinaldo la Donzella  
Una e due volte, e mai non gli successe ;  
Che fu da Ferrau prima impedito,  
Poi dal Circaffo, come avete udito.

## XXIII

Ora al Demonio che mostrò a Rinaldo  
 Della Donzella li falsi vestigi  
 Credette Bajardo anco, e stette saldo  
 E manfueto ai soliti servigi.  
 Rinaldo il caccia d'ira e d'amor caldo  
 A tutta briglia, e sempre in ver Parigi,  
 E vola tanto col disio, che lento  
 Non che un destrier, ma gli parrebbe il vento.

## XXIV

La notte appena di seguir rimane  
 Per affrontarsi col Signor d' Anglante,  
 Tanto ha creduto alle parole vane  
 Del messagger del cauto Negromante.  
 Non cessa cavalcar fera e dimane  
 Che si vede apparir la terra avante,  
 Dove il Re Carlo rotto e mal condotto  
 Con le reliquie fue s'era ridotto.

## XXV

E perchè dal Re d' Africa battaglia  
 Ed assedio v'aspetta, usa gran cura  
 A raccor buona gente e vettovaglia,  
 Far cavamenti e riparar le mura:  
 Ciò che a difesa spera che gli vaglia,  
 Senza gran differir, tutto procura;  
 Pensa mandare in Inghilterra, e trarne  
 Gente onde possa un nuovo campo farne.

## XXVI

Chè vuole ufcir di nuovo alla campagna  
 E ritentar la forte della guerra.  
 Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,  
 Bretagna che fu poi detta Inghilterra.  
 Ben dell' andata il Paladin si lagna,  
 Non che abbia così in odio quella terra,  
 Ma perchè Carlo il manda allora allora,  
 Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

## XXVII

Rinaldo mai di ciò non fece meno  
 Volentier cosa, poi che fu distolto  
 Di gir cercando il bel viso sereno  
 Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto;  
 Ma per ubbidir Carlo, nondimeno  
 A quella via si fu subito volto,  
 Ed a Caleffe in poche ore trovossi,  
 E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

## XXVIII

Contra la volontà d' ogni nocchiero,  
 Pel gran desir che di tornare avea,  
 Entrò nel mar ch' era turbato e fiero,  
 E gran procella minacciar pareo.  
 Il vento si sdegnò che dall' altiero  
 Sprezzar si vide, e con tempesta rea  
 Sollevò il mare intorno, e con tal rabbia,  
 Che gli mandò a bagnar fino alla gabbia.

## XXIX

Calano tosto i marinari accorti  
 Le maggior vele, e pensano dar volta,  
 E ritornar in quei medesmi porti  
 Donde in mal punto avean la nave sciolta.  
 Non convien, dice il vento, ch' io comporti  
 Tanta licenzia che v' avete tolta;  
 E soffia e grida e naufragio minaccia,  
 S'altrove van che dove egli li caccia.

## XXX

Or a poppa, or all' orza hanno il crudele  
 Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo.  
 Essi di quà di là con umil vele  
 Vanfi aggirando e l' alto mar scorrendo.  
 Ma, perchè varie fila a varie tele  
 Uopo mi son, che tutte ordire intendo,  
 Lascio Rinaldo e l' agitata prua,  
 E torno a dir di Bradamante sua.

## XXXI

Io parlo di quell' inclita Donzella,  
 Per cui Re Sacripante in terra giacque;  
 Che di questo Signor degna forella,  
 Del Duca Amone e di Beatrice nacque.  
 La gran possanza e il molto ardir di quella  
 Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque,  
 (Che più d' un paragon ne vide falso)  
 Che il lodato valor del buon Rinaldo.



## XXXII

La Donna amata fu da un Cavaliero  
Che d' Africa passò col Re Agramante,  
Che partorì del seme di Ruggiero  
La disperata figlia d' Agolante.  
E costei, che nè d' Orso nè di fiero  
Leone uscì, non sdegnò tale amante,  
Benchè concesso, fuor che vederfi una  
Volta e parlarfi, non ha lor Fortuna.

## XXXIII

Quindi cercando Bradamante già  
L' amante suo che avea nome dal padre,  
Così sicura senza compagnia  
Come avesse in sua guardia mille squadre;  
E fatto ch' ebbe al Re di Circassia  
Battere il volto dell' antiqua madre,  
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,  
Tanto che giunse ad una bella fonte.

## XXXIV

La fonte discorrea per mezzo un prato  
D' arbori antichi e di bell' ombre adorno,  
Che i viandanti col mormorio grato  
A bere invita, e a far seco soggiorno:  
Un culto monticel dal manco lato  
Le difende il calor del mezzo giorno.  
Quivi, come i begli occhi prima torse,  
D' un Cavalier la giovane s' accorse,

## XXXV

D'un Cavalier che all' ombra d' un boschetto  
 Nel margin verde e bianco e rosso e giallo  
 Sedea pensoso, tacito e soletto  
 Sopra quel chiaro e liquido cristallo.  
 Lo scudo non lontan pende e l' elmetto  
 Dal faggio ove legato era il cavallo;  
 Ed avea gli occhi molli e il viso basso,  
 E si mostrava addolorato e lasso.

## XXXVI

Questo desir che a tutti sta nel core  
 De' fatti altrui sempre cercar novella,  
 Fece a quel Cavalier del suo dolore  
 La cagion domandar dalla Donzella.  
 Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,  
 Dal cortese parlar mosso di quella,  
 E dal sembiante altier che al primo sguardo  
 Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

## XXXVII

E cominciò: Signor, io conducea  
 Pedoni e Cavalieri, e venia in campo  
 Là dove Carlo Marsilio attendea  
 Perchè al scender del monte avesse inciampo;  
 E una Giovane bella meco avea  
 Del cui fervido amor nel petto avvampo;  
 E ritrovai presso a Rodonna armato  
 Un che frenava un gran destriero alato.

## XXXVIII

Toſto che'l ladro, o ſia mortale o ſia  
 Una dell'infernali anime orrende,  
 Vede la bella e cara Donna mia,  
 Come falcon che per ferir diſcende,  
 Cala e poggia in un attimo, e tra via  
 Getta le mani, e lei ſmarrita prende.  
 Ancor non m'era accorto dell' aſſalto  
 Che della Donna io ſenti' 'l grido in alto,

## XXXIX

Coſì il rapace nibbio furar fuole  
 Il miſero pulcin preſſo alla chiocchia,  
 Che di ſua inavvertenza poi ſi duole  
 E in van gli grida e in van dietro gli croccia.  
 Io non poſſo ſeguire un uom che vole,  
 Chiuſo tra monti, a piè d' un' erta roccia ;  
 Stanco ho il deſtrier che muta appena i paſſi  
 Nell' aſpre vie de' faticofì faſſi,

## XL

Ma come quel che men curato avrei  
 Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,  
 Laſciai lor via ſeguir quegli altri miei  
 Senza mia guida e ſenza alcun rettore:  
 Per gli ſcoſceſi poggi e manco rei  
 Preſi la via che mi moſtrava Amore,  
 E dove mi pareo che quel rapace  
 Portafſe il mio conforto e la mia pace.

## XLI

Sei giorni me n'andai mattina e sera  
 Per balze e per pendici orride e strane,  
 Dove non via, dove sentier non era,  
 Dove nè segno di vestigia umane;  
 Poi giunsi in una valle incolta e fiera  
 Di ripe cinta e spaventose tane,  
 Che nel mezzo fu un fasso avea un Castello  
 Forte e ben posto e a maraviglia bello.

## XLII

Da lungi par che come fiamma lustri,  
 Nè fia di terra cotta nè di marmi.  
 Come più m' avvicino ai muri illustri  
 L'opra più bella e più mirabil parmi.  
 E seppi poi come i Demoni industri  
 Da suffumigi tratti e sacri carmi,  
 Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco,  
 Temprato all'onda ed allo stigio foco.

## XLIII

Di sì forbito acciar luce ogni torre  
 Che non vi può nè ruggine nè macchia.  
 Tutto il paese giorno e notte scorre,  
 E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.  
 Cosa non ha ripar, che voglia torre:  
 Sol dietro in van se gli bestemmia e gracchia  
 Quivi la Donna, anzi il mio cor mi tiene,  
 Che di mai ricovrar lascio ogni spene.



## XLIV

Ahi lasso, che poss'io più che mirare  
La Rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?  
Come la volpe che il figlio gridare  
Nel nido oda dell' aquila di giuso,  
S'aggira intorno e non fa che si fare;  
Poi che l' ali non ha da gir là fuso.  
Erto è quel fasso sì, tal è il Castello,  
Che non vi può falir chi non è augello.

## XLV

Mentre io tardava quivi, ecco venire  
Duo Cavalier che avean per guida un Nano,  
Che la speranza aggiunsero al desire,  
Ma ben fu la speranza e il desir vano.  
Ambi erano guerrier di sommo ardire;  
Era Gradasso l' un Re Sericano;  
Era l' altro Ruggier giovane forte,  
Pregiato assai nell' Africana Corte.

## XLVI

Vengon (mi disse il Nano) per far prova  
Di lor virtù col Sir di quel Castello,  
Che per via strana, inusitata e nova  
Cavalca armato il quadrupede augello.  
Deh Signor, dis' io lor, pietà vi mova  
Del duro caso mio spietato e fello;  
Quando (come ho speranza) voi vinciate  
Vi prego la mia Donna mi rendiate.

## XLVII

E come mi fu tolta lor narraï,  
 Con lagrime affermando il dolor mio.  
 Quei, lor mercè, mi proferiro affai,  
 E giù calaro il poggio alpestre e rio.  
 Di lontan la battaglia io riguardai,  
 Pregando per la lor vittoria Dio.  
 Era sotto il Castel tanto di piano  
 Quanto in due volte si può trar con mano.

## XLVIII

Poi che fur giunti a piè dell' alta Rocca,  
 L' uno e l' altro volea combatter prima:  
 Pure a Gradasso, o fosse forte, tocca,  
 O pur che non ne fè Ruggier più stima.  
 Quel Serican si pone il corno a bocca;  
 Rimbomba il fasso e la Fortezza in cima.  
 Ecco apparire il Cavaliere armato  
 Fuor della porta, e ful cavallo alato.

## XLIX

Cominciò a poco a poco indi a levarse  
 Come suol far la peregrina grue  
 Che correr prima e poi veggiamo alzar se  
 Alla terra vicina un braccio o due;  
 E quando tutte sonò all' aria sparfe  
 Velocissime mostra l' ali sue.  
 Sì ad alto il Negromante batte l' ale  
 Che a tanta altezza appena aquila fale.

## L

Quando gli parve poi, volse il destriero  
 Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo  
 Come casca dal ciel falcon maniero  
 Che levar veggia l'anitra o'l colombo:  
 Con la lancia arrestata il Cavaliero  
 L'aria fendendo vien d'orribil rombo.  
 Gradasso appena del calar s'avvede,  
 Che se lo sente addosso e che lo fiede.

## LI

Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe:  
 Ferì Gradasso il vento e l'aria vana.  
 Per questo il volator non interrompe  
 Il batter l'ale, e quindi s'allontana.  
 Il grave scontro fa chinare le groppe  
 Su'l verde prato alla gagliarda Alfana.  
 Gradasso avea un' Alfana la più bella  
 E la miglior che mai portasse fella.

## LII

Sino alle stelle il volator traforse,  
 Indi giroffi e tornò in fretta al basso,  
 E percosse Ruggier che non s'accorse,  
 Ruggier che tutto intento era a Gradasso:  
 Ruggier del grave colpo si distorse,  
 E'l suo destrier più rinculò d'un passo;  
 E quando si voltò per lui ferire,  
 Da se lontano il vide al ciel falire.

## LIII

Or fu Gradasso, or fu Ruggier percote  
 Nella fronte nel petto e nella schiena;  
 E le botte di quei lascia ognor vote,  
 Perch'è sì presto che si vede appena:  
 Girando va con spaziose rote,  
 E quando all' uno accenna, all' altro mena;  
 All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia  
 Che non ponno veder donde gli assaglia.

## LIV

Fra due guerrieri in terra ed uno in cielo  
 La battaglia durò fino a quell' ora  
 Che spiegando pel mondo oscuro velo  
 Tutte le belle cose discolora.  
 Fu quel ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo:  
 Io'l vidi, io'l fo, nè m' afficuro ancora  
 Di dirlo altrui; chè questa meraviglia  
 Al falso più che al ver si rassomiglia.

## LV

D'un bel drappo di seta avea coperto  
 Lo scudo in braccio il Cavalier celeste.  
 Come avesse, non fo, tanto sofferto  
 Di tenerlo nascosto in quella veste;  
 Chè immantinente che lo mostra aperto  
 Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste,  
 E cada come corpo morto cade,  
 E venga al Negromante in potestade.



## LVI

Splende lo scudo a guisa di piropo  
 E luce altra non è tanto lucente:  
 Cadere in terra allo splendor fu d'uopo  
 Con gli occhi abbacinati e senza mente.  
 Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo  
 Gran spazio mi riebbi finalmente,  
 Nè più i guerrier, nè più vidi quel Nano,  
 Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

## LVII

Penfai per questo che l'Incantatore  
 Aveffe ambidue colti a un tratto insieme,  
 E tolto per virtù dello splendore  
 La libertade a loro, e a me la speme.  
 Così a quel loco che chiudea il mio core  
 Diffi partendo le parole estreme.  
 Or giudicate s' altra pena ria  
 Che causi Amor può pareggiar la mia.

## LVIII

Ritornò il Cavalier nel primo duolo  
 Fatta che n' ebbe la cagion palese.  
 Questo era il Conte Pinabel, figliuolo  
 D'Anselmo d'Altaripa Maganzese;  
 Che tra sua gente scelerata, solo  
 Leale esser non volle nè cortese;  
 Anzi ne' vizj abominandi e brutti  
 Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

La

## LIX

La bella Donna con diverso aspetto  
 Stette ascoltando il Maganzese cheta;  
 Che, come prima di Ruggier fu detto,  
 Nel viso si mostrò più che mai lieta:  
 Ma quando sentì poi ch'era in distretto,  
 Turboffi tutta d'amorosa pietà;  
 Nè per una o due volte contentosse  
 Che ritornato a replicar le fosse.

## LX

E poi che alfin le parve esserne chiara,  
 Gli disse: Cavalier, datti riposo;  
 Chè ben può la mia giunta esserti cara,  
 Parerti questo giorno avventuroso:  
 Andiam pur tosto a quella stanza avara,  
 Che sì ricco tesoro ci tiene ascoso;  
 Nè spesa sarà in van questa fatica,  
 Se Fortuna non m'è troppo nemica.

## LXI

Rispose il Cavalier: tu vuoi ch'io passi  
 Di nuovo i monti, e mostriti la via:  
 A me molto non è perdere i passi,  
 Perduto avendo ogni altra cosa mia:  
 Ma tu per balze e ruinosi sassi  
 Cerchi entrare in prigione, e così fia:  
 Non hai di che dolerti di me poi;  
 Ch'io tel predico, e tu pur girvi vuoi.



## LXII

Così dice egli, e torna al suo destriero,  
E di quella animosa si fa guida,  
Che si mette a periglio per Ruggiero  
Che la pigli quel Mago, o che l'ancida.  
In questo, ecco alle spalle il messaggiero,  
Che, aspetta aspetta, a tutta voce grida,  
Il messaggier, da chi il Circaffo intese  
Che costei fu, che all'erba lo distese.

## LXIII

A Bradamante il messaggier novella  
Di Mompelieri e di Narbona porta,  
Che alzato gli stendardi di Castella  
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;  
E che Marfiglia, non v'essendo quella,  
Che la dovea guardar, mal si conforta;  
E consiglio e foccorfo le domanda  
Per questo messo, e se le raccomanda.

## LXIV

Questa Cittade, e intorno a molte miglia  
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,  
Avea l'Imperator dato alla figlia  
Del Duca Amone, in chi avea speme e fede;  
Però che il suo valor con maraviglia  
Riguardar fuol quando armeggiar la vede;  
Or, come io dico, a dimandare ajuto  
Quel messo da Marfiglia era venuto.

## LXV

Tra sì e nò la Giovane sospesa  
 Di voler ritornar dubita un poco.  
 Quinci l' onore e il debito le pesa,  
 Quindi l' incalza l' amoroso foco.  
 Fermasi alfin di seguitar l' impresa,  
 E trar Ruggier dell' incantato loco;  
 E quando sua virtù non possa tanto,  
 Almen restargli prigioniera accanto.

## LXVI

E fece scusa tal, che quel messaggio  
 Parve contento rimanere e cheto;  
 Indi girò la briglia al suo viaggio  
 Con Pinabel che non ne parve lieto;  
 Chè seppe esser costei di quel lignaggio  
 Che tanto ha in odio, in pubblico e in secreto;  
 E già s' avvifa le future angosce  
 Se lui per Maganzese ella conosce.

## LXVII

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte  
 Era odio antico e inimicizia intensa;  
 E più volte s' avean rotta la fronte,  
 E sparso di lor sangue copia immensa;  
 E però nel suo cor l' iniquo Conte  
 Tradir l' incauta Giovane si pensa;  
 O come prima comodo gli accada  
 Lasciarla sola, e trovar altra strada.



## LXVIII

E tanto gli occupò la fantasia  
Il nativo odio, il dubbio e la paura,  
Ch' inavvedutamente uscì di via,  
E ritrovossi in una selva oscura,  
Che nel mezzo avea un monte che finìa  
La nuda cima in una pietra dura;  
E la figlia del Duca di Dordona  
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.

## LXIX

Come si vede il Maganzese al bosco  
Pensò torfi la Donna dalle spalle;  
Disse: prima che 'l ciel torni più fosco  
Verso un albergo è meglio farsi il calle.  
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)  
Siede un ricco castel giù nella valle.  
Tu quì m' aspetta, chè dal nudo scoglio  
Certificar con gli occhi me ne voglio.

## LXX

Così dicendo, alla cima superna  
Del solitario monte il destrier caccia,  
Mirando pur s' alcuna via discerna  
Come lei possa tor della sua traccia.  
Ecco nel fasso trova una caverna  
Che si profonda più di trenta braccia:  
Tagliato a picchi ed a scarpelli il fasso  
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

## LXXI

Nel fondo avea una porta ampia e capace  
 Che in maggior stanza largo adito dava;  
 E fuor n' uscìa splendor come di face  
 Che ardesse in mezzo alla montana cava.  
 Mentre quivi il fellon sospeso tace,  
 La Donna che da lungi il seguitava,  
 Perchè perderne l'orme si temea,  
 Alla spelonca gli sopraggiungea.

## LXXII

Poi che si vede il traditore uscire  
 Quel che avea prima disegnato, in vano,  
 O da se torla o di farla morire,  
 Novo argomento immaginosi e strano.  
 Le si fè incontra, e su la fè falire  
 Là dove il monte era forato e vano;  
 E le disse che avea visto nel fondo  
 Una donzella di viso giocondo;

## LXXIII

Che a' bei sembianti ed alla ricca vesta  
 Esser pareva di non ignobil grado;  
 Ma, quanto più potea, turbata e mesta,  
 Mostrava esservi chiusa suo mal grado:  
 E per saper la condizion di questa,  
 Che avea già cominciato a entrar nel guado;  
 E ch' era uscito dell' interna grotta  
 Un che dentro a furor l' avea ridotta.



## LXXIV

Bradamante che, come era animosa,  
 Così mal cauta, a Pinabel diè fede;  
 E d'ajutar la Donna difiosa  
 Si pensa come por colà giù il piede.  
 Ecco d' un olmo alla cima frondosa  
 Volgendo gli occhi un lungo ramo vede,  
 E con la spada quel subito tronca,  
 E lo declina giù nella spelonca.

## LXXV

Dove è tagliato, in man lo raccomanda  
 A Pinabello, e poscia a quel s' apprende.  
 Prima giù i piedi nella tana manda,  
 E fu le braccia tutta si sospende.  
 Sorride Pinabello, e le domanda  
 Com' ella salti; e le mani apre e stende,  
 Dicendole: quì fosser teco insieme  
 Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.

## LXXVI

Non come volse Pinabello avvenne  
 Dell' innocente Giovane la forte;  
 Perchè giù diroccando a ferir venne  
 Prima nel fondo il ramo saldo e forte.  
 Ben si spezzò; ma tanto la sostenne  
 Che il suo favor la liberò da morte.  
 Giacque stordita la Donzella alquanto,  
 Come io vi seguirò nell' altro canto.

*Fine del Canto Secondo.*

